

Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto deva essere scritto in inglese*

DAVID W. BADE

Senior Librarian and Monographic Cataloger
University of Chicago's Joseph Regenstein Library
dbade@uchicago.edu

Lo splendido isolamento della biblioteconomia americana

In breve, lo splendido isolamento, la libertà dalle complicazioni con le nazioni europee, era l'ideale predominante alla fine del secolo diciannovesimo e costituiva una parte integrante nel costume americano.¹

Se consideriamo la biblioteconomia negli Stati Uniti ci viene in mente uno struzzo, con la testa sepolta nell'inglese. Del resto nel suo impiego dell'inglese la biblioteconomia negli Stati Uniti differisce poco da qualsiasi altra scienza in America, in una situazione dalle radici chiaramente assai remote. Se lo "splendido isolamento" era un'idea predominante nell'America del diciannovesimo secolo, a quanto pare è sopravvissuto nella vita accademica, se non in quella economica, del ventunesimo secolo. Qui negli Stati Uniti sentiamo dire sovente che la lingua della scienza è l'inglese (o comunque un inglese abborracciato), e a quanto pare quell'opinione è condivisa in Europa da molti scienziati – o per lo meno essi desiderano una platea di lettori americani sufficiente per l'impiego dell'inglese. In effetti è vero che uno scienziato che scriva in una lingua diversa dall'inglese sarà qui ignorato. In questa terra a buon diritto orgogliosa delle proprie garanzie costituzionali, delle libertà accademiche e religiose e di una libertà di parola per tutti, le basi di dati in linea e le citazioni bibliografiche che accompagnano gli articoli nei periodici professionali più importanti raccontano tutte una storia diversa che lascia perplessi: se non è pubblicato in inglese, non esiste. Qui ci può essere libertà di parola, ma se non si parla in inglese nessuno sta ad ascoltare: quello che non esiste non ha alcun diritto di avere ascoltatori.

È proprio esatto questo quadro linguistico della biblioteconomia americana contemporanea oppure si tratta di un malinteso? Lo si potrebbe trattare come un problema empirico da risolversi contando le citazioni o esami-

nando il 17,4 per cento dei docenti o il 28 per cento delle scuole di biblioteconomia negli Stati Uniti, con l'aggiunta di alcuni docenti europei per buona misura. Non credo comunque che occorra impegnarsi in un esame quantitativo su chi cita pubblicazioni in quale lingua e quanto sovente, e neppure in un'inchiesta sulla propensione dei docenti alla letteratura che non sia in inglese, anche se questo potrebbe dar luogo a risultati interessanti. Se si vuole, si può prendere qualsiasi periodico pubblicato in inglese – anche uno pubblicato dall'IFLA – e contare le citazioni a pubblicazioni non in inglese, ripetendo l'operazione per quanti periodici in inglese e per quanti numeri piaccia. Questo semplice esercizio dovrebbe convincere chiunque della validità della mia descrizione. Io lo faccio sovente, ma non registro il conteggio.

Non lo registro perché non ne ho bisogno. Esiste di certo una letteratura professionale solida, valida e insostituibile e la mancanza di attenzione che le riservano i bibliotecari e i ricercatori americani nel campo della biblioteconomia si può solo spiegare con il loro modo di pensare e con la loro propensione. Non ho bisogno di trovare alcuna spiegazione al modo di pensare in America perché ci vivo dentro, perché da anni leggo senza trovare riferimenti a chi non scriva in inglese ma che io sono giunto ad apprezzare. Non trovo pubblicazioni non in inglese quando scorro le citazioni negli articoli dei miei colleghi americani. Le cerco, le cerco con accanimento. Leggo tutto quello che riesco a trovare che non sia in inglese. E sono grato a quegli studiosi europei che citano le pubblicazioni non in inglese dei loro colleghi europei. Essi sono stati le mie guide migliori. L'inglese è la lingua della biblioteconomia o piuttosto una tra molte? Naturalmente una risposta alla domanda dipende dalla persona con cui si parla: se con un bibliotecario o con un professore di biblioteconomia che par-

li solo inglese la risposta è senza dubbio positiva, anche se quella persona legge pubblicazioni tradotte. “Se non è in inglese non esiste” non è tanto una bugia quanto una scusa – una comoda invenzione – per mascherare un rifiuto morale. La scienza-non-scritta-in-inglese in effetti esiste, ma molti anglofoni preferiscono ignorare quello che non sanno o non vogliono leggere, mentre biasimano gli autori stranieri perché non scrivono nell’unica lingua che l’americano provinciale vuol leggere.

Quale significato ha questa condizione, questa abitudine linguistica? È importante in quale lingua si scriva e si legga? Si dovrebbe accettare il principio di un’unica lingua per la ricerca e per lo studio della biblioteconomia? Se è così, si dovrebbe favorire chi studia e impiega quella lingua, e di quale lingua si dovrebbe trattare? Altrimenti, come va intesa la nostra situazione attuale e che cosa si dovrebbe fare per adeguarvi? Ho trovato cinque motivazioni per la situazione linguistica attuale, per le quali presento la mia personale interpretazione e il mio parere.

Motivazione numero 1. L’inglese è la lingua scientifica internazionale

Al presente l’inglese è la lingua scientifica internazionale? Supponiamo di accettare che lo sia. Che cosa vuol dire? Vuol dire che chiunque desideri pubblicare una ricerca su qualsiasi argomento, la debba pubblicare in inglese? Non è evidentemente il caso e “Biblioteche oggi” ne è una prova sufficiente. Sicché qualunque possa essere la ragione per una scarsa attenzione alle pubblicazioni non in inglese da parte dei bibliotecari e dei professori americani, non è che manchino ricerche pubblicate in lingue diverse dall’inglese.

Motivazione numero 2. La ricerca pubblicata in lingua inglese è sufficientemente valida, sufficientemente completa nella sua estensione e tanto ricca quantitativamente da lasciar presumere con certezza che non ci sia nulla “al di fuori” in qualche altra lingua che non si debba ignorare. Se è importante, se vale la pena di leggerla, presto o tardi sarà disponibile in inglese.

Chiunque consideri la letteratura professionale non in inglese può vedere che non si tratta per nulla di una spiegazione, ma è semplicemente di una povera scusa per una ricerca superficiale della letteratura. Per limitarmi solo a quanto di interessante ho trovato nel campo della biblioteconomia, sono in grado di elencare molti scrittori che hanno pubblicato poco o niente in inglese ed eppure si sono rivelati estremamente utili alla mia conoscenza delle biblioteche e delle tecniche informative. Isabelle Boydens nel Belgio, Peter Janich e

Uwe Jochum in Germania, Joëlle Le Marec, Yves Jeanret e Emmanuel Souchier in Francia, Mirosław Górny e Jacek Wojciechowski in Polonia, Carlo Revelli e Alberto Salarelli in Italia, Rosa Nehmy e Isis Paim in Brasile, Željko Vuković in Serbia, Valentino Morales López nel Messico – per ricordarne solo alcuni. Il punto cruciale è che quello che ho trovato nelle pubblicazioni non in inglese di questi scrittori *non si può trovare in alcun modo in inglese*. C’è un rapporto con la dottrina angloamericana e una risposta, ma il mondo angloamericano prende raramente in considerazione quest’ultima. E naturalmente ci sono anche idee e prospettive uniche che non costituiscono repliche a opinioni americane, ma nascono da conoscenze, esperienze e punti di vista differenti. Sono queste ultime ad avere per me la massima importanza.

Motivazione numero 3. Tutto il mondo considera la scienza americana come leader, e allora perché chi è ritenuto un leader dovrebbe seguire qualcun altro?

Questa è proprio – in fede mia posso giurarlo su qualsiasi libro sacro mi sia messo davanti – la spiegazione data da un professore in uno dei miei seminari universitari nel 1983. Era un seminario sulle teorie poetiche del ventesimo secolo (!!!) e il professore diede la spiegazione di cui sopra in risposta a una domanda sull’assenza di Heidegger nel programma (io scrissi il mio saggio sull’influenza che una giovane artista giapponese, Yoko Ono, esercitò sul compositore americano John Cage).

A parte le orripilanti storie personali, c’è una qualche ragione per questa pretesa? Sì, c’è in effetti: da molte parti si guarda agli Stati Uniti (e in genere al mondo anglofono) per la ricchezza delle idee, per la qualità della ricerca, per l’ampia diffusione di quella ricerca, per i successi e la reputazione della scienza americana nonché per l’evoluzione tecnologica del passato. Eppure il fatto che i bibliotecari e altri nel mondo siano interessati alla ricerca pubblicata negli Stati Uniti non vuol dire che sia infondato o inutile un interesse reciproco – proprio il contrario, come ho indicato sopra nel mio commento alla proposta numero due.

Quando voglio pescare in questo settore a livello internazionale ho l’abitudine di cercare una base di dati EBSCO o di scorrere E-LIS (la quale è una miniera d’oro plurilingue in confronto con la base di dati EBSCO di letteratura biblioteconomica, estremamente anglocentrica), ma sovente mi accorgo di essere quasi solo nel mio desiderio di occuparmi di idee che non siano espresse in inglese. Nell’ultimo numero di “Library Resources & Technical Services” (aprile 2012) c’è una rassegna sul-

la letteratura della catalogazione e della classificazione per il 2009-2010. Analogamente a tutte le altre rassegne della letteratura pubblicate nei periodici americani di biblioteconomia, “è registrata solo la letteratura in lingua inglese”, benché l’autrice riconosca (se ne scusi?) che “gli Stati Uniti non ricoprono l’intera letteratura”.² Se gli Americani intendono continuare a considerarsi come gli unici a cui il mondo riconosce il ruolo di guida, dovrebbero per lo meno dare uno sguardo a quello che il resto del mondo sta pubblicando, per vedere se proprio non c’è un professore alla Sorbona o un bibliotecario a Bandung, a Brno, a Dakar, a Kaunas, a Lubiana o magari ad Hamelin che ci abbia superato a nostra insaputa.

Motivazione numero 4. Ricerca per parole chiave

Certamente questo è un aspetto importante della nostra situazione attuale. Se si cerca per una parola chiave in inglese ci si possono aspettare risultati in inglese. Se si impostano i parametri di Google su risultati solo inglesi si rimarrà ancor più isolati dalla prodigiosa diversità delle voci nel mondo. Questa motivazione tecnica, importante come è nel nostro tempo (e che probabilmente lo diverrà ancora di più con lo sviluppo di una maggiore personalizzazione grazie alla presenza di sistemi sempre più numerosi) non può valere per lo stesso fenomeno che incontrai al tempo dei miei studi, e neppure negli anni Novanta quando non ero più un bibliotecario tanto giovane. L’antico predominio dell’inglese nel mondo dell’informazione è di per sé legato alla lunga storia del disinteresse americano per il mondo estraneo all’inglese. La ricerca per parole chiave è nata all’interno di un gruppo di americani monolingui ed il suo felice esito in America ha distolto per troppo tempo l’attenzione dagli sforzi per considerare con serietà la costruzione di sistemi di informazione per un mondo plurilingue.

Motivazione numero 5. Atteggiamento: arroganza e ignoranza caparbia

Comprendo gli atteggiamenti e gli orientamenti nei quali la nostra posizione linguistica attuale trova le proprie radici, comprendo il nostro rapporto morale con il mondo. Dal momento che ci consideriamo la più grande nazione sulla Terra, la patria della libertà mentre in qualunque altro posto la gente sta in catene, non dovrebbe sorprendere la nostra indisponibilità ad apprendere alcunché dal resto del mondo. Se andiamo da qualche altra parte ci andiamo per insegnare, per impegnarci nella ricerca, oppure per “liberare” i meno fortunati; non ci andiamo per ascoltare e per imparare in un’altra lingua, a meno

che intendiamo installarvi per ragioni economiche. Qualunque possa essere la ragione effettiva della situazione linguistica attuale, è comunque necessario esaminare alcuni degli aspetti più complessi dei linguaggi scientifici nel ventunesimo secolo. Dove conviene studiare e insegnare le lingue? La traduzione? La rete semantica e le altre soluzioni tecniche plurilingui promesse o previste? L’educazione e il lavoro in biblioteca?

Studio delle lingue

Nella mia gioventù al tempo della guerra fredda la conoscenza delle lingue era importante per il governo degli Stati Uniti, per i suoi servizi di informazione e per le sue forze armate, e di conseguenza l’insegnamento e lo studio delle lingue facevano parte dei programmi di quasi tutti i corsi in tutte le università (non sono altrettanto certo che questo valga ancora oggi; al momento attuale l’Università di Chicago richiede un solo anno di lingua straniera). Di sicuro tutti i bibliotecari americani della mia età hanno avuto l’obbligo di studio delle lingue per quattro anni di istruzione universitaria o per due di *college*. Il guaio è che pochi di noi nella vita quotidiana o nell’attività professionale hanno mai provato la necessità di una lingua diversa dall’inglese e se le lingue non sono impiegate vanno perdute. Forse questo spiega in parte la difficoltà degli americani ad affrontare uno studio che non sia in inglese: essi non hanno mai sentito un interesse sufficiente per l’uso di un’altra lingua, e qualsiasi cosa possano aver imparato da giovani l’hanno perduta da molto tempo. Abbiamo un’affluenza di immigrati? Si insegnino loro l’inglese – perché imparare la loro lingua? La biblioteca deve catalogare qualcosa in albanese o in olandese? Si cerchi nell’OCLC e si prenda quello che si trova. C’è qualcosa di importante nella propria materia che non sia pubblicata in inglese? Ci si procuri un finanziamento per farla tradurre. Anche se ci sono difficoltà con le traduzioni, ottenere un finanziamento per pagarle è quella minore.

Traduzione

Dieci anni fa mi procurai *Un paysage d’événements* di Paul Virilio, ma prima che mi mettessi a leggerlo ne apparve in libreria la traduzione in inglese. Notai che la versione inglese consisteva in un volume assai più smilzo rispetto alla mia edizione francese: senza che nessuna avvertenza informasse il lettore, erano scomparsi sei dei diciotto capitoli del testo francese di Virilio. Dopo aver letto la versione francese finii per capire perché al tempo della mia gioventù molti amici ed insegnanti avevano sempre insi-

stato con me sulla consultazione del testo originale, per rivolgermi alle traduzioni solo se non potessi leggere l'originale. Se ci può essere qualche difficoltà a ottenere finanziamenti per una traduzione, è ancor più difficile ottenere traduzioni valide e complete. Ma nulla di ciò ha mai occasione di avvenire se nessuno è a conoscenza di quanto il resto del mondo scriva, tanto meno per valutarlo ai fini di un'eventuale traduzione. L'ostacolo maggiore per far fare una traduzione sta nel trovare qualcuno che ne proponga il progetto. Ci occorrono certo più traduzioni in inglese, ma non credo che le traduzioni cambieranno mai il modo di pensare che considero come il fattore essenziale, e in effetti un aumento delle traduzioni può semplicemente convalidare l'intransigenza di chi ritiene che tutto quello che vale la pena di leggere sia o si possa ottenere in inglese. La traduzione non è sufficiente.

Limiti linguistici degli strumenti bibliografici e tecnologici

Ho avuto un'altra rivelazione dopo aver letto un articolo di Isabelle Boydens e Seth van Hooland uscito nel "Journal of Documentation" del 2011. Nel cercare altro materiale di Boydens scoprii con stupore e sgomento che la sua monografia del 1999 era reperibile in una sola biblioteca degli Stati Uniti mentre nelle basi di dati di EBSCO non si poteva trovare nessuno delle sue dozzine di articoli. Da questo episodio ho tratto la lezione che avrei dovuto farmi le mie ricerche da solo in quanto i nostri sistemi di informazione bibliografica lamentano una copertura gravemente lacunosa delle pubblicazioni non in inglese. Allo stesso modo si può considerare la copertura dell'OCLC e di Google Books. Se ciascuno di questi strumenti è destinato a divenire *de facto* catalogo e biblioteca in linea per gli studenti e per i ricercatori, i loro limiti linguistici, non solo nella copertura e nelle modalità di ricerca, ma negli algoritmi per regolare la visualizzazione e per ordinare secondo la rilevanza necessitano di un riesame minuzioso. Per fortuna i lettori anglofoni possono leggere il libro recente di Jeanneney riguardo a questo problema, per il fatto che è stato tradotto in inglese.

Jean Noël Jeanneney è inorridito all'immaginare come i nostri bambini potrebbero arrivare a vedere il mondo: le generazioni future penseranno che nessuno dei grandi libri sia stato scritto in una lingua diversa dall'inglese? E ancor peggio: vedranno la storia solamente con occhi americani?

Il presidente della biblioteca nazionale francese si è fatto il portavoce di quella che considera una lotta per sal-

vare la diversità culturale. Nel mondo postmoderno il campo di battaglia è l'internet. Qui, i motori di ricerca stabiliscono che cosa le generazioni di domani richiederanno, apprenderanno e penseranno.³

Differenze che fanno la differenza

L'esperienza personale è servita da catalizzatore per molte mie ricerche e per il mio modo di pensare, e a questo punto voglio presentare un altro episodio della mia vita: la scoperta degli scritti del bibliotecario italiano Carlo Revelli. Revelli è uno dei bibliotecari che non scrivono in inglese, ma ha avuto la fortuna di veder recensiti due dei suoi libri nella letteratura bibliotecaria americana. Durante la lettura del suo lavoro ho avvertito a poco a poco quanto profondamente il suo approccio alla catalogazione differisse da qualsiasi altro avessi trovato in precedenza. Mi sono affrettato a consultare molti manuali di catalogazione per vedere se nelle mie letture precedenti mi fosse semplicemente sfuggito qualcosa, ma no, dovunque la differenza era marcata. Avevo imparato qualcosa in italiano che non esisteva in inglese. Eppure non è che il mio incontro con Revelli mi abbia insegnato che avrei potuto provare una scossa per la differenza in ogni lingua decidessi di leggere. Era piuttosto l'aspettativa di trovare qualcosa di valido che in primo luogo mi spinse ai suoi libri. Ed ecco quello che mi piacerebbe vedere in America: la convinzione che leggere il mondo al di là dell'inglese non sarebbe semplicemente opportuno, ma costituirebbe una rivelazione continua.

Proprio oggi mi sono imbattuto in un saggio di Georg Arnestad nel periodico norvegese "Bok og Bibliotek". Ecco le note conclusive di Arnestad:

La "Biblioteca di Babele", descritta da Jorge Luis Borges nel suo racconto famoso, raccoglieva tutto il sapere del mondo. Ma era impossibile accedervi. Nella biblioteca pubblica senza libri gestita in senso commerciale come la descrivono i ricercatori danesi, è anche peggio: si può accedere a tutto, ma non c'è niente.⁴

Questo non vi desta il desiderio di leggere il resto dell'articolo di Arnestad, così come l'articolo sulla biblioteca del futuro descritta dai bibliotecari danesi? Quella disputa danoro-norvegese non è stata pubblicata in inglese e probabilmente non lo sarà mai; eppure è questo il momento di leggerla, non dopo che la biblioteca in cui non esiste nulla abbia firmato un contratto esclusivo con l'ALA o con l'IFLA. Quanti lettori americani cercheranno questa disputa norvegese? Quanti la leggeranno? Quanti lo potrebbero?

Biblioteche monolingui in un mondo plurilingue

Forse per me l'esperienza più importante è stata l'osservazione nel corso di molti anni di quanto la disattenzione per la situazione linguistica attuale della scienza e dello studio – e quindi delle biblioteche – influisca negativamente sulla condotta delle biblioteche tanto da pregiudicare lo sviluppo e l'uso della letteratura prodotta al di là dei confini dell'inglese. Gli Americani non leggono il materiale in lingue straniere e le biblioteche amano tagliare gli investimenti per le raccolte non utilizzate: si può indovinare il risultato. E con la diminuzione degli acquisti di materiale non in inglese diminuisce il bisogno di impiegare bibliotecari che conoscano altre lingue. E con l'indisponibilità a impiegare bibliotecari linguisticamente competenti, è improbabile che le scuole per bibliotecari attraggano con il loro insegnamento persone interessate al mondo al di fuori dell'inglese. Per frequentare una scuola per bibliotecari si deve esser capaci di scrivere in HTML, ma non importa se non si sa leggere Dante in italiano. Non ci sono lavori che richiedano l'italiano, e se dovesse presentarsene uno la biblioteca assumerà qualcuno che conosca invece lo spagnolo e si aspetterà che faccia del suo meglio con le implicazioni italiane di quel lavoro... e allo stesso modo si potrebbero aggiungere alle responsabilità studi scandinavi e africani se più tardi si dovesse presentare il bisogno di un bibliotecario in quelle aree. Meglio ancora, si lasci perdere questo materiale in lingue difficili e si lasci usare l'internet agli studenti. È giunto il momento per un'idea irresponsabile!

Per concludere: solo inglese, Babel o Pentecoste?

Sembra che si abbiano almeno tre opzioni. La prima, che è stata la situazione contro la quale mi sono battuto, è un mondo in cui sia possibile ignorare tutte le comunicazioni non in inglese e si possa scusare l'ignoranza di qualunque cosa non sia pubblicata in inglese. È questa la situazione odierna negli Stati Uniti. Questa alternativa non è altro che la giustificazione del disinteressamento per il resto del mondo. Non la può accettare chiunque riconosca l'esistenza del mondo.

La seconda opzione, Babel, è il mondo in cui non esistono i Carlo Revelli, né i George Steiner, né i Ramon Lull, e naturalmente nessun David Bade. È un mondo in cui ognuno scrive e legge solo nella sua madrelingua ignorando il resto del mondo. È il mondo in cui ci si ignora a vicenda se non si parla e scrive nella propria lingua. Questa opzione è valida solo per i nazionalisti e per i fa-

scisti. Non la può accettare chiunque apprezzi le diversità nel mondo.

La terza opzione è come la Pentecoste, dove ciascuno parla nella sua lingua, ma nondimeno ogni voce viene ascoltata e ogni lingua è capita. Eppure non è proprio come la Pentecoste, poiché non possiamo pretendere che la terza persona della Trinità faccia il lavoro per noi, dal momento che non è benvenuta dovunque. Il compito di comunicare e di comprendere dipende da noi – e da tutti noi – perché Carlo Revelli non lo può fare da solo. Da americano cerco di seguire gli italiani che danno l'esempio in questo sforzo con "Osservatorio internazionale" e con "E-LIS". Io leggo quello che posso e scrivo quello che posso, anche se so scrivere bene solo in inglese.

E perché scrivere questa lamentela sprovvista di qualsiasi fondamento empirico e neppure rivestita di una prova statistica? Se nessuno scrive su questi argomenti gli esperti in biblioteconomia non avranno un motivo per discuterne e quindi dichiareranno che il problema non esiste. Sicché ho scritto per aggiungere la mia voce a quelle già esistenti perché quella scienza abbia qualcosa da considerare. Ma ahimé! Lo pubblico in Italia e in italiano ed allora nessun bibliotecario o professore americano mai lo leggerà. Poiché naturalmente qualsiasi cosa valga la pena di leggere sarebbe pubblicata in inglese. Avete capito?

NOTE

* In italiano nel testo originale.

¹ MORRIS RAPHAEL COHEN – FELIX S. COHEN, *American thought: a critical sketch*, New York, Free Press, 1954.

² SUE ANN GARDNER, *Cresting toward the sea change: literature review of cataloging and classification 2009-10*, "Library Resources & Technical Services", v. 56, nr. 2 April 2012, p. 64.

³ "Financial Times", citato dal sito web della University of Chicago Press (press.uchicago.edu). Il libro di Jeanneney è *Google and the Myth of Universal Knowledge. A View from Europe*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2006 (ed. or. *Quand Google défie l'Europe. Plaidoyer pour un sursaut*, Paris, Mille et une Nuits, 2005).

⁴ GEORG ARNESTAD, *Biblioteket i Babel*, "Bok og Bibliotek", 2012, nr. 1, p. 65.

ABSTRACT

The knowledge of foreign professional literature which is not written in English language is rare in the habit of American library science, and it is easily recognizable if we consider the citations of works not written in English. The Author explains the reasons for this attitude and suggests some remedies.